

Segue dalla prima

Può determinare un riassetto della sinistra (e del centro-sinistra) che cancelli il ruolo centrale che in tutti questi anni - anche nei momenti più difficili - i Ds hanno comunque mantenuto. Un esito del genere rilancerebbe la Margherita (che voterà no, o si asterrà al referendum), e riaprirebbe tutti i ragionamenti sulla scissione dei Ds e sulla possibile riaggregazione di nuove forze e di nuovi partiti.

Le corse ad handicap però hanno un pregio: i pronostici ti danno per sconfitto e se poi vinci è un trionfo. Se i Ds dovessero riuscire ad venir fuori bene da questa prova del fuoco, il risultato potrebbe essere proprio quello di una stabilizzazione e di un rafforzamento del loro ruolo di assoluta centralità nello schieramento di centro-sinistra. Non si parlerebbe più di scissione, e il partito di Fassino diventerebbe definitivamente il partito guida (finora l'assenza di un partito guida ha indebolito la coalizione di centro-sinistra). Diciamo che in un mese e mezzo i Ds si giocano un bel pezzo del loro futuro. Non solo il gruppo dirigente riformista se lo gioca, ma tutto il partito.

C'è un precedente storico, quello dei primi anni '70. La sinistra (fondamentalmente il Pci e il Psi) avevano vinto una battaglia storica e avevano ottenuto che il diritto al divorzio diventasse legge dello Stato. Si trovarono a quel punto a combattere non solo con la destra cattolica, che impose un referendum per abolire il divorzio, ma anche con il partito radicale (Marco Pannella) che difendeva il referendum contro il parere dei comunisti e dei socialisti che tentavano di evitarlo. Vinse Pannella, Berlinguer fu tirato per i capelli al referendum (dopo che erano fallite decine di mediazioni con la Dc e col Vaticano) e si preparò a una disfatta. Invece vinse, sconfisse la Dc di Fanfani e su quella vittoria costruì il clamoroso successo del Pci nei sei e sette anni successivi. Il referendum premiò il Pci più di quanto premiò Pannella.

Si assomigliano la situazione di oggi e quella di allora? Un po' sì. C'è il più importante parito della sinistra trascinato su un terreno che non gli piace; c'è una complessa partita tattica quasi impossibile da vincere; e c'è l'ostacolo di alcune grandi questioni di principio che si vorrebbe aggirare ma non si può. Allora si voleva aggirare la questione del diritto al divorzio, per non entrare in conflitto col proprio elettorato cattolico moderato; oggi si vogliono evitare alcuni problemi di diritto del lavoro, per non entrare in contrasto con settori dell'artigianato, della piccola impresa e del lavoro autonomo. In quel caso, come in questo, si tratta di problemi fondamentali di linea politica e di identità. Cioè sono in gioco i famosi "valori".

Vediamo come si schierano le forze di sinistra ai nastri di partenza. In modo classico: con una destra dettata "liberal", un centro maggioritario, riformista, che sente l'influenza della destra; e una sinistra che guarda oltre il partito ma non vuole rompere. La destra dice che bisogna votare no al referendum senza esitazione (o invitare all'astensione di massa, che più o meno è la stessa cosa). La sinistra, specularmente, vuole che si voti sì e basta. Il centro, e cioè i

La destra del partito non ha esitazioni: bisogna votare no o invitare all'astensione di massa

”

“ Trent'anni fa il risultato del referendum sul divorzio premiò la sinistra e il Pci più dei promotori, i radicali di Pannella

Articolo 18

” Anche oggi si tratta di grandi questioni di principio, valori ineludibili. Ecco perché questa per i Ds è l'occasione di darsi una politica su lavoro e sviluppo

# Ds e Articolo 18, una corsa a ostacoli

Il dilemma della Quercia divisa sulla scelta di campo. Ma ora bisogna prender posizione



Foto di Fabio Zayed

## il comitato promotore del referendum

«La Rai dia un'informazione chiara e senza reticenze»

Il Comitato promotore nazionale del referendum sull'articolo 18 ha protestato ieri a Roma davanti alla Rai «contro le decisioni assunte dalla Commissione di vigilanza che limitano l'informazione sul referendum in modo assolutamente ingiustificato e tale da impedire ai cittadini italiani di votare in piena consapevolezza come prescrive la Costituzione».

La presidente Lucia Annunziata, a cui è stato chiesto un incontro, l'ha fissato per il 28 aprile. «Le chiederemo che la Rai svolga fino in fondo il suo compito di servizio pubblico radiotelevisivo, ruolo - spiegano i rappresentanti del comitato - che gli ha assegnato il Parlamento. Tutti i cittadini italiani hanno diritto a conoscere le ragioni del referendum, quelle per il sì e quelle per il no: è questo il compito ufficiale della Rai che chiediamo compia fino in fondo. Per queste ragioni andremo alla Commissione di vigilanza a chiedere che vengano modificate le disposizioni approvate, che limitano i giorni per la propaganda elettorale in modo assolutamente arbitrario e inaccettabile».

La commissione di vigilanza ha abolito il referendum, dicono i radicali: il regolamento «contra legem» che viola la legge sulla par condicio, vieta la comunicazione sul referendum fino al 15 maggio e i messaggi autogestiti fino al 26 maggio.

## Sì, no o astensione? L'Ulivo si frantuma

La scelta della Cgil divarica le posizioni. Damiano: se il referendum è dannoso, lo si faccia fallire

Simone Collini

ROMA Acque agitate nel centrosinistra dopo che Guglielmo Epifani, durante la riunione della segreteria Cgil di mercoledì, si è espresso a favore del sì sul referendum per estendere l'articolo 18 alle imprese con meno di 16 dipendenti. All'interno dei Ds continuano a convivere posizioni differenti e, per ora, l'unica cosa certa è che la Quercia non sembra intenzionata ad affiancarsi al sì verso cui va il maggior sindacato italiano. E se Rifondazione comunista, tra i promotori del quesito referendario insieme a Verdi, Fiom e "Socialismo 2000" del diessino Cesare Salvi, guarda con soddisfazione alla proposta di Epifani («sì conferma così che il 15 giugno è possibile raggiungere il quorum necessario, così come è possibile la vittoria del sì», dice Fausto Bertinotti), nell'Ulivo si acuiscono le divisioni già in parte emerse nei mesi scorsi.

L'Udeur chiede un vertice della coalizione per ufficializzare il "no". Anche lo Sdi è per il "no", e lamenta l'«ambiguità» e i troppi «se e ma» che circolano nel centrosinistra. Stessa posizione per la Margherita, che ha accolto soltanto con voci critiche l'annuncio che la

Cgil va verso il "sì": «Un orientamento contraddittorio e sbagliato», è il giudizio espresso da Tiziano Treu, che comunque boccia la proposta di organizzare un vertice ad hoc: «Il referendum - spiega il senatore della Margherita - non impegna la coalizione, essendo un'iniziativa unilateralmente assunta al di fuori dell'Ulivo». I Comunisti italiani sono il partito che finora si è più tenuto lontano dalla discussione. E anche ora che le parole di Epifani hanno impresso un'accelerazione al dibattito, il Pcdi continua a prendere tempo: la posizione ufficiale del partito dovrebbe uscire dalla Direzione, che si riunisce lunedì. I Verdi, avendo partecipato alla raccolta delle firme, voteranno ovviamente "sì". E poi ci sono i Ds, a loro volta percorsi da divisioni interne: «Non si può che votare sì», dice Alfiero Grandi, della sinistra del partito, per il quale «la vittoria del no finirebbe con l'aprire la strada al peggioramento dell'articolo 18». «Votare no o non partecipare al voto» sono invece le uniche due strade ritenute percorribili da Nicola Rossi, dell'area liberal, per il quale il referendum «deve fallire». Per la maggioranza diessina interviene il responsabile Lavoro Cesare Damiano, che osserva: «Nel momento in cui si dice che questo referendum è dannoso

sia nel metodo che nel merito, e questo lo dice anche la Cgil, è sbagliato votare sì o votare no a questo referendum».

La Quercia ancora non ha dato un'indicazione di voto. Lo farà probabilmente dopo aver avviato un confronto all'interno degli organismi dirigenti. Sembra però scontato fin d'ora, anche ascoltando Damiano, che da segreteria, Direzione e Direttivo Ds non uscirà né il "sì" invocato dalla minoranza di sinistra - e verso cui è orientata la Cgil - né il "no" avanzato dalla minoranza guidata da Morandini. Le «vie d'uscita» indicate dal responsabile Lavoro della Quercia - che parla comunque di «opinione personale» - si limitano dunque a due: «Andare a votare e annullare la scheda oppure decidere di non andare a votare». Perché, spiega Damiano, «se rimandiamo la questione dei diritti del lavoro semplicemente al sì o al no sull'articolo 18, escludiamo una parte consistente di lavoratori dall'allargamento dei diritti. Ci sono oltre due milioni di lavoratori coordinati e continuativi che essendo già oggi i più deboli sul mercato, non beneficerebbero in alcun modo dell'estensione di quel diritto». Il rischio che il membro della segreteria Ds vede dietro questo referendum è che si finisca per «favorire una ulteriore pre-

carizzazione del mercato del lavoro» e per incentivare le imprese ad al di sotto dei 16 dipendenti a «ricorrere agli strumenti di lavoro precario messi oggi a disposizione dalla legislazione del governo di centrodestra». Insomma, dice, «mentre si pensa di favorire l'estensione di un diritto si produrrebbe un effetto assolutamente contrario».

Parole che però non convincono il portavoce del Correntone Vincenzo Vita, che ritiene quantomeno «opportuno» avviare una discussione interna al partito il prima possibile (la «velina rossa», ritenuta vicina alle posizioni di Massimo D'Alema, è invece dell'idea che la fretta sia «attiva consigliere», e propone di dibattere la questione soltanto alla vigilia del voto). «Gli organismi dirigenti si riuniscono in tempi rapidi», è l'appello che lancia Vita. E questo, spiega, «anche per evitare una ridda di posizioni espresse senza un pronunciamento del partito, che è ormai doveroso». Chi non partecipa a questa «ridda di posizioni» è Sergio Cofferati. Il copresidente di Aprile nei mesi scorsi ha duramente criticato il referendum promosso da Rifondazione, ma ora, prima di esporsi, aspetta che la Cgil ufficializzi la sua indicazione di voto, cosa che avverrà al Direttivo convocato per il 6 e 7 maggio.

cercare. Molto bipartisan, non c'è che dire.

A Fivizzano (Massa) ancora ricordano le commemorazioni del 25 aprile con il fratricidio, allora sindaco del Pci, sul palco a sbrodolare retorica sulla Resistenza. La stessa Resistenza sulla quale lo stesso Bondi oggi vomita bile e veleno. Tutto nasce lì, a Fivizzano, dove a abita lo scultore Cascella, amico del Cavaliere e autore fra l'altro del mausoleo funerario di Arcore, sobriamente ispirato alla tomba di Tutankamen. Fu così che padre Bondi vide un giorno l'Unto del Signore, e fu amore a prima vista. Colpo di fulmine. Rapito dalla mistica visione, lasciò la Toscana e si trasferì ad Arcore con l'incolpevole famiglia. Ogni mattina, va a lavorare in un ufficio ricavato nella dimora dell'amato. Reparto servizi, finestre con vista mausoleo. Sulla scrivania accanto all'ingnocchiato, una foto incorniciata d'argento. I figli? No, l'Unto, da baciarlo allo scoccar di ogni ora. Molto bipartisan anche questo.

Certo, riletto oggi, 25 aprile, quell'«Appello bipartisan» fa tenerezza, per la fanciullesca ingenuità e l'angelico candore di tante brave persone buggerate dal frate. È andata male, d'accordo. Ma è l'intenzione che conta. Vale la pena di ritentare. Magari con interlocutori più credibili e sereni di un Bondi. Tipo, che so, uno Schifani.

riformisti di Fassino e D'Alema, sono molto indecisi. Prendono atto del fatto che Fausto Bertinotti, per la prima volta forse nella sua storia, ha vinto una battaglia dentro la Cgil. Prendono atto del fatto che con la Cgil schierata per il "sì" sarà molto difficile dare un'indicazione contraria, perché il più importante partito della sinistra non può rischiare una rottura con il sindacato più forte d'Europa. Prendono atto anche del fatto che una parte del proprio elettorato (e del proprio gruppo dirigente) fa parte della Uil, sindacato contrario al referendum; e infine prendono atto del fatto che i sondaggi non escludono la possibilità che al referendum i si vincano.

Non c'è una via d'uscita «furba», bisogna prendere posizione. Evitando di guastare i rapporti con Bertinotti (che negli ultimi mesi sono migliorati, e sono anche serviti a tenere a freno la sinistra interna) e soprattutto di andare all'urto con la Cgil. Si possono ottenere questi due risultati senza entrare in conflitto con il proprio elettorato più moderato e con l'ala liberal del partito?

È chiaro che siamo a un punto di non ritorno. Il partito è stato governato per tutti gli anni '90 sulla linea del "rispetto" per l'impresa e per le esigenze dello sviluppo. La parola d'ordine, ancora all'ultimo congresso che ha eletto Fassino segretario, era quella di "governare la modernità" e cioè governare le privatizzazioni,

la flessibilità del lavoro, le dinamiche salariali. Quanto tempo è passato da quel congresso? In termini politici, moltissimo. C'è stata l'accelerazione della globalizzazione, l'accesso al potere - in quasi tutto l'Occidente - della destra di Bush, un paio di guerre, la crisi dell'Europa. È inevitabile una verifica di quella linea politica. Ci sono tre opzioni. Si può decidere di confermarla e di rafforzala, costruendo una nuova alleanza politico-sociale (che attragga settori importanti della borghesia italiana) basata sulla promessa di sviluppo e sul consolidamento del modello "liberale". Oppure si può decidere di rovesciare l'analisi, dare spazio alla sinistra radicale, e realizzare una politica sociale che torni a mettere in discussione il mercato. Probabilmente, in questo caso, accettando di restare all'opposizione per un periodo non brevissimo. Oppure si può cercare una mediazione tra queste due linee, ma è l'operazione più difficile, perché rischia di concludersi lasciandoci tutti insoddisfatti. Qual è la scelta giusta? Doveva servire a questo la conferenza programmatica tenuta in aprile, ma in quella sede nessuno ha tenuto conto della relazione di Trentin e si è parlato di tutt'altro. E così oggi la sinistra è divisa su un tema cruciale: la politica del lavoro e delle relazioni industriali. E' chiaro che la sinistra può sopravvivere in tanti modi, ma non senza una teoria dei rapporti tra lavoro e capitale. E' il suo pane quotidiano, la sua identità, il suo scopo. Il referendum le dà l'occasione per affrontare il problema. Se il gruppo dirigente dei Ds saprà coglierla, se saprà rinunciare ai tatticismi e entrare nel cuore della questione, e dettare una sua linea, una sua strategia (indicare il suo modello di sviluppo), e se questa strategia reggerà al confronto col sindacato, allora - a sorpresa - vincerà la partita.

Piero Sansonetti

Il gruppo dirigente teme la frattura con la sinistra e con la Cgil ma anche quella con l'elettorato moderato e i liberali

”



Il monaco di Arcore

nel perseguire il bene comune», lontano da «tentazioni elettorali e demagogiche esasperate». «Prendere atto della piena democraticità di tutte le forze politiche in Parlamento». E giù inchini e salamelecchi alla «Costituzione repubblicana», unica «fonte che rinnova l'adesione dei cittadini ai valori fondamentali della nostra civiltà cristiana e umanistica». Alcuni dei firmatari si sono poi prodigati allo spasimo per tener fede all'Union Sacra. Anche allargandosi un pochino. Come il sempre generoso Boato, autore della legge sull'immunità telefonica altrimenti detta salva-Dell'Utri. O come il sempre vigile Caldarola custode dell'ortodossia e gran cacciatore di deviazionisti e scissionisti veri o presunti. Altri se ne sono bellamente infischiat: quelli del Polo. Soprattutto Sandro Bondi, portavoce e portaveleni del cavaliere Silvio. L'idea che uno come Bondi sia mai stato sfiorato dall'intenzione di deporre le armi, abbandonando demagogie e delegittimazioni in nome dei valori condivisi nati dalla Resistenza e trasfusi nella Costituzione, poteva venire soltanto a chi non l'ha mai visto che in fotografia. In effetti, le sue foto possono ingannare per via di quell'aria da frate flagellante, quelle guanciotte paffute da pannolino Linnes, quello sguardo languido e sottomesso che sembrano usciti dal Nome della Rosa, o dal Monaco di Monza con Totò e Macario. Ma appena si anima e apre bocca, gli escono cose che nemmeno Borghesio in overdose ha mai osato pensare. Come l'ultima, pacata analisi su Marzabotto e le altre stragi naziste, colpa dei partigiani rossi che se le sono andate a